



DA PENNABILLIA ST. VALENTIN

Antonio Buratta

ZWÖLFTAUSENDVIER HUNDERTSECHZEHN

[12416]

RICORDI DEL CAMPO
DI CONCENTRAMENTO

Milano, dicembre 2019

I diritti sui testi sono dei rispettivi autori.

I diritti sulla presente edizione on-line sono dell'Associazione Nazionale Ex Deportati nei Campi Nazisti.

Progetto grafico: Ugo Nardini

Immagine di copertina: Wikipedia

[https://en.wikipedia.org/wiki/Tanks_in_the_German_Army#/media/File:Bundesarchiv_Bild_183-J14953,_Sizilien,_Panzer_VI_\(Tiger_I\).jpg](https://en.wikipedia.org/wiki/Tanks_in_the_German_Army#/media/File:Bundesarchiv_Bild_183-J14953,_Sizilien,_Panzer_VI_(Tiger_I).jpg)

Antonio Buratta

ZWÖLFTAUSENDVIER HUNDERTSECHZEHN

[12416]

RICORDI DEL CAMPO
DI CONCENTRAMENTO

*Introduzione di Antonella Buratta
Postfazione di Anna Paola Moretti*

INDICE

3 **Introduzione**

Storia della vita di Antonio Buratta

Antonella Buratta

6 **La mia deportazione**

Antonio Buratta

12 **Postfazione**

Memoria e storia di una deportazione dietro la Linea Gotica

Anna Paola Moretti

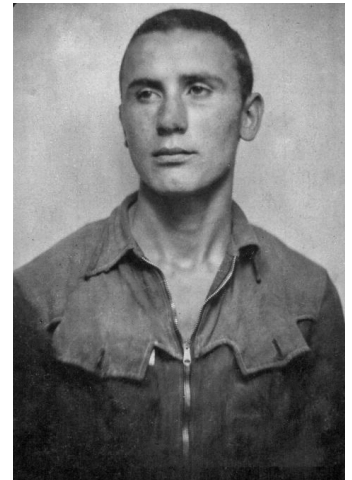
26 **Note biografiche**

Antonella Buratta - Anna Paola Moretti

Storia della vita di Antonio Buratta

Antonella Buratta

Antonio Buratta nasce l'8 Aprile 1927 al Palazzaccio, piccolo borgo dell'Appennino nel comune di Sestino, in provincia di Arezzo. È il secondogenito di Alfredo, detto Celeste, e di Gentile Santi, il primo e unico maschio. Ha due sorelle, una maggiore, Eleonora, ed una minore, Anna. Il padre, da adolescente, è emigrato in Francia e qui ha imparato a lavorare il legno e il ferro, poi è tornato in patria per assolvere il servizio militare. Resta lontano da casa otto anni, Guerra di Libia associata alla Prima Guerra Mondiale, e solo dopo questa lunga parentesi può pensare al proprio futuro. Nel 1922 Alfredo sposa Gentile e per alcuni anni restano in famiglia; nel 1929, insieme ai figli Eleonora e Antonio, si stabiliscono in località Casa Nova, nei pressi di Molino di Bascio, oggi frazione del Comune di Pennabilli. Qui Alfredo costruisce una piccola abitazione con annessa bottega e avvia la sua attività di falegname e fabbro. Realizza in proprio gli attrezzi necessari per il lavoro; aggiusta e produce utensili, oggetti per la casa e le attività agricole; botti e tini per la vinificazione; costruisce ed installa finestre e porte per le abitazioni. Sa fare di tutto e mette la sua abilità di artigiano al servizio della società contadina in cui vive. Le famiglie sono povere, non dispongono di contante, a malapena riescono a sfamare i numerosi figli, si ricorre al baratto per sopperire alle esigenze primarie. Ad Alfredo i clienti non mancano, ma spesso fanno fatica a saldare i costi del lavoro richiesto. Così anche la sopravvivenza della famiglia Buratta risulta precaria. La moglie Gentile si arrangia facendo giornata dove trova, i figli, in giovanissima età, sono *'per garzone'*: offerti a parenti o vicini per aiutare in campagna, in cambio di una modesta quantità di grano versata annualmente alla famiglia di origine. Antonio è affascinato dal lavoro del padre, lo aiuta nella fucina e in bottega, osserva e impara, ma già a nove anni è presso lo zio Luigi come custode degli animali e aiuto nei lavori agricoli. Frequenta con fatica la scuola, lontana da raggiungere a piedi attraverso strade impervie, e, come tanti bambini della sua epoca, impara a malapena a leggere e a scrivere.



Egli è tuttavia affascinato dalla capacità di cantare in ottava rima, che molti uomini manifestano. Sono poeti estemporanei che si confrontano in contrasti di improvvisazione, utilizzando l'ottava rima della tradizione toscana e non solo. Antonio assiste a vere e proprie tenzoni: qualcuno inizia indirizzando una strofa all'interlocutore, questi risponde con altra ottava, il cui esordio è l'ultima parola pronunciata dallo sfidante. E così si va avanti ad oltranza, mostrando arguzia e capacità poetica. Questo gusto per la poesia improvvisata lo segna e resta una caratteristica della sua capacità espressiva. La vita in montagna è dura, le famiglie sono numerose, i terreni scoscesi e poco fertili, il clima per lo più ostile. Il lavoro è faticoso e rende sì e no il necessario per la sopravvivenza. Ognuno deve fare la propria parte, anche i bambini. Gli svaghi sono pochi: hanno a che fare con i giochi inventati mentre si è al pascolo con gli animali; con le veglie nelle case, quando gli anziani raccontano storie; con le feste patronali celebrate nelle varie frazioni; con i riti della vita contadina legati al fieno, alla mietitura, alla battitura; con le feste del carnevale ed il ballo al suono di un organetto. Anche Antonio impara a suonare e può offrire il suo contributo all'allegria delle veglie. In questo contesto, la guerra arriva improvvisa e prepotente. All'inizio è un dramma lontano: le donne lavorano con i ferri per inviare al fronte calze e maglie, molti sono i combattenti in Russia; poi diventa una terribile presenza. La Linea Gotica attraversa queste valli, ignare del proprio futuro; gli orrori e la crudeltà del combattimento diventano esperienza diretta e quotidiana. Le truppe tedesche e repubblicane arrivano sul territorio: occupano case, razziano bestiame, impongono brutalmente la loro presenza. Il 7 Aprile del '44 la frazione di Fragheto viene data alle fiamme e i suoi abitanti uccisi brutalmente: otto uomini, quindici donne, sei bambini. L'8 Aprile presso il Ponte Carattoni, dei partigiani vengono fucilati. La tensione in vallata si fa sempre più alta¹.

¹ S. Severi, *Il Montefeltro tra guerra e liberazione 1940-1945*. San Leo, Società di Studi Storici per il Montefeltro, 1997, p. 116-125.

L'8 Giugno un camion con militi tedeschi e italiani percorre la Marecchiese muovendo dalla Toscana in direzione di Pennabilli e rastrella giovani lungo il percorso. Tra questi vi è Antonio, insieme ai suoi amici e coetanei Angelo Trebbi e Angelo Bianchi: hanno 17 anni!

Inizia così un percorso di incertezza, sofferenza e umiliazione che si prolungherà fino al maggio dell'anno successivo, fino alla fine della guerra in Europa. Antonio e i suoi compagni di sventura vengono tolti ai propri cari e portati lontano. Di loro non si sa più nulla. La madre Gentile interroga il pendolino, che, secondo la tradizione popolare, avrebbe il potere di dare responso a quesiti altrimenti senza risposta. Chiede se suo figlio è ancora vivo, e con la flebile speranza offerta da questo povero oggetto magico, resiste al dolore. Intanto la sua casa è occupata dalle truppe tedesche, suo marito reclutato a forza dalla Todt² e portato lontano fino a Trento, lei e le figlie costrette a dormire nei boschi, a chiedere ospitalità a qualche vicino. Un lungo terribile periodo, segnato nel territorio da altri gravi episodi di violenza: il 14 luglio a Pennabilli viene fucilato Antonio Balducci. È condannato a morte per renitenza alla leva e abbandono del lavoro alla Todt, potrebbe aver salva la vita arruolandosi nelle camicie nere, ma rifiuta; il 25 luglio a Gattara di Casteldelci cinque uomini sono fucilati per rappresaglia, lasciano ventisei orfani; il 4 Agosto a Pennabilli viene fucilata Virginia Longhi, una ragazza la cui colpa è aver millantato il fidanzamento con un partigiano³. La popolazione vessata, soggetta a rastrellamenti e allontanamenti forzati vive nel terrore fino al settembre, quando i tedeschi ed i repubblicani sono costretti a ritirarsi e ad abbandonare la valle.

Alfredo e Gentile possono rientrare nella loro abitazione devastata: i tedeschi per scaldarsi hanno bruciato mobili, suppellettili e il legname necessario al lavoro di falegname, inoltre il Ponte delle Grotte, prospiciente la casa, è stato fatto esplodere prima della ritirata e ha danneggiato esterni e finestre. Bisogna ricominciare da capo, con il cuore oppresso dall'incerto destino di quel figlio strappato da casa e portato chissà dove.

Antonio riappare all'improvviso in una sera di primavera del 1945, è consumato, pesa 37 chili, emaciato ma vivo! La famiglia è riunita nel recitare il Rosario, come ogni giorno, per chiedere che quel figlio possa tornare, ed eccolo davanti a loro. Abbracci e lacrime e un'intera notte di racconti.

Antonio rende partecipi i suoi del calvario vissuto: è stato a Fossoli, a Mauthausen e infine a St. Valentin, qui è arrivato il 4 luglio del '44, destinato al *Gemeinschaftslager I, Herzograd*⁴, e vi è rimasto fino alla liberazione, 7 maggio 1945, lavorando all'interno della Nibelungenwerk.

Dopo l'Anschluss, i vertici nazisti individuano il sito Herzograd - St. Valentin per realizzare un grande complesso industriale, in grado di promuovere lo sviluppo economico dell'Austria e fornire importanti produzioni al Reich. Il luogo è scelto per la posizione facilmente collegabile e viene dotato di apposita ferrovia e strade dedicate. La Nibelungenwerk, la cui costruzione è avviata nel 1939, è destinata ad assemblare Panzer, veicoli corazzati di ultima generazione, quali Tiger ed Elefant. Nel 1943-44 è una delle più grandi realtà industriali del III Reich. Ufficialmente produce giocattoli, ma l'importanza strategica della fabbrica è sottolineata dalle visite di Hitler, 20 Giugno 1942, e di Göring, 15 Aprile 1943. Degli 8200 Panzer prodotti dalla Germania durante la guerra, 4350 sono realizzati a St. Valentin, l'ultimo viene consegnato due giorni prima della fine della guerra. I lavoratori impiegati nella fabbrica nel 1943 superano il numero di 5358, ovvero il numero di abitanti censiti a St. Valentin nel 1939. Reclutare lavoratori per mantenere i livelli di produzione dell'impianto è fondamentale, soprattutto dal 1943 in poi, quando lo sforzo bellico tedesco è più intenso e febbrile. Se inizialmente vengono utilizzati lavoratori volontari provenienti dai paesi occupati, col tempo, date le condizioni imposte e l'aumentare delle necessità, la manodopera viene reperita tra prigionieri militari o civili, messi a disposizione da vari campi di internamento austriaci. I turni di lavoro sono di dodici ore, il cibo insufficiente e pessimo, chi non segue le rigide regole imposte, subisce punizioni corporali, o viene inviato allo Straflager⁵.

² L'Organizzazione Todt (OT) fu un'impresa di costruzioni che operò nella Germania nazista e in tutti i paesi occupati dalla Wehrmacht. Fondata da Fritz Todt, l'organizzazione operò in sinergia con i comandi militari durante la Seconda Guerra Mondiale utilizzando il lavoro coatto di uomini e ragazzi. Fondamentale il ruolo della Todt nella realizzazione di strade, ponti, opere di comunicazione, linee di approvvigionamento e fortificazioni.

³ S. Severi, *Il Montefeltro tra guerra e liberazione 1940-1945*. San Leo, Società di Studi Storici per il Montefeltro, 1997, p. 194-197; 208-209.

⁴ Così riporta la documentazione rilasciata dalla Croce Rossa, Service International de Recherche, nel 1969 su richiesta dello stesso Antonio Buratta.

⁵ Le informazioni relative a St. Valentin sono tratte da: A. Leuchtenmüller, *Fremdarbeiter und nationalsozialistische Rüstungswirtschaft. Eine Fallstudie über das Nibelungenwerk in St. Valentin 1939-1945*. Diplomarbeit am Institut für Wirtschafts- und Sozialgeschichte an der Wirtschaftsuniversität Wien, 1992.

Ogni giorno bisogna produrre un numero prefissato di elementi ed è il capo-officina che spiega in tedesco come realizzarli. Chi non capisce o non sa fare è destinato a soccombere. Sopravvivere è una scommessa. Nel corso del '45, inoltre, la fabbrica è oggetto di ripetuti bombardamenti alleati: un ulteriore pericolo di morte si unisce alle quotidiane privazioni e alle brutali condizioni di vita. Antonio affronta tutto questo a soli 17 anni. L'esperienza maturata nella bottega del padre gli salva la vita. Le sue abilità lo aiutano a sopravvivere, a differenza di altri sa usare un calibro e lavorare metalli. Antonio e Angelo Trebbi vivono insieme tutta la prigionia e insieme riescono a tornare a casa. Tra gli altri rastrellati con loro l'8 Giugno del '44, Angelo Bianchi e Sergio Corvina trovano la morte nelle fabbriche di Gusen⁶. Dopo la gioia dell'essersi ritrovato con i familiari, Antonio riprende la vita di sempre: dura e difficile. È deperito e ammalato, pleurite e tifo, eppure a breve viene richiamato per prestare il servizio militare e ha il suo bel da fare per non essere reclutato. Le necessità economiche sono rimaste le stesse di prima della guerra, forse anche peggiori, bisogna sopravvivere e guadagnarsi il pane.

Fa il boscaiolo, taglia e trasporta legna a dorso di somaro, nei boschi del circondario; con una squadra va anche in Sardegna, sempre come boscaiolo, ma il lavoro è duro, da schiavi. Allora decide di emigrare verso Roma dove già prestano servizio la zia Maria e sua sorella Eleonora. Gli viene offerta la possibilità di fare l'autista presso un'agiata famiglia borghese. Ha la patente, conseguita a Ponte Presale: in tutto ha percorso solo pochi chilometri, ma può guidare anche i camion! Nel 1954 sposa Linda Venturini con cui è fidanzato da tempo. Un anno dopo lei lo raggiunge a Roma, trovando lavoro come domestica presso un'anziana ricca signora. Nel 1957, all'arrivo del primo figlio, Linda cerca un altro impiego e diventa portiera in uno stabile di nuova costruzione nel quartiere Nomentano. Alla guardiola è annesso un bilocale che costituisce la prima casa comune per Antonio e Linda. Qui arriva la seconda figlia e poco dopo, lasciata la portineria, la famiglia trova altra collocazione. Linda si dedica ai bambini e alla casa, Antonio inizia a lavorare, come autista, presso la filiale romana di una grande azienda milanese, la Fratelli Borletti S.p.A., e questo resterà il suo impiego fino alla pensione.

Il ricordo dell'internamento è sempre vivo e ritorna continuamente nei racconti in famiglia e con i parenti prossimi. Quel ricordo diventa pian piano un racconto poetico: le ottave rime della sua formazione giovanile lo aiutano a elaborare la narrazione. Solo più tardi Antonio le trasferirà sulla carta: l'italiano è incerto ma il racconto è chiaro, nitido e doloroso. Gli anni passano, il lavoro, la famiglia, le malattie dei genitori, lasciano poco tempo per altro, ma il desiderio di veder riconosciuto il proprio calvario resta. Il percorso è tortuoso, varie richieste alla Croce Rossa per avere conferme ufficiali, diversi tentativi presso le associazioni di reduci; solo alla fine degli anni '80 ottiene il riconoscimento ufficiale del suo status. Intanto, dopo la morte della moglie Linda, nel 1990, torna a vivere nella casa paterna a Molino di Bascio.

Qualche anno dopo gli insegnanti della scuola secondaria di primo grado di Pennabilli lo invitano, insieme ad altri reduci, perché racconti la propria vicenda. Da allora, quasi ogni anno, incontra i ragazzi per ricordare. Nel 2006, grazie ad un progetto sostenuto dalla Regione Marche torna a Mauthausen e a St. Valentin insieme ad un gruppo di studenti di Pennabilli, Sant'Agata Feltria e Novafeltria. È la prima volta che rivede quei luoghi dopo il 1945.

Tutto è cambiato, nulla più sembra simile a ciò che era in quegli anni lontani. Solo gli occhi della memoria e del cuore rivedono gli amici, la paura, il dolore e l'orrore sperimentati a soli 17 anni, senza un perché, senza una ragione che non fosse l'odio assurdo e inumano dell'uomo verso l'uomo. Oggi Antonio ha novantadue anni, la memoria a volte non lo aiuta a rammentare nomi o date, ma ricorda perfettamente il numero che lo identificava in quei mesi terribili:

[12416] ZWÖLFTAUSENDVIERHUNDERTSECHZEHN

Qualcuno, al suo arrivo al campo lo aveva ammonito perché non dimenticasse il numero che, da quel momento, sarebbe stato il suo nome. Rispondere o non, alla chiamata del numero, voleva dire vivere o morire. Lui allora se lo impressero bene nella mente e ancora oggi è lì, a testimoniare quanto è terribile l'uomo quando pensa di potersi sostituire a Dio.

⁶ Gusen: sottocampo di Mauthausen.

La mia deportazione

Antonio Buratta

*All'alba dell'otto giugno 1944
dei soldati circondarono la mia abitazione,
nazi-fascisti armati, erano in quattro
quelli che nella mia stanza fecero irruzione,*

*strappandomi dal letto con molta violenza,
infilandomi a stento un paio di pantaloni,
sotto lo sguardo atterrito e pieno d'impotenza
mi videro partire così i miei genitori.*

*Su un camion che fermo era di fronte
di peso mi hanno caricato,
come se fossi un grande lestofante
che chissà cosa avesse combinato,*

*messomi seduto in mezzo a dei soldati
armati di mitra e con pistole
aggiunsero: "Se vi movete sarete ancor legati,
perchè siete partigiani e ne abbiamo le prove"*

*girando gli occhi smarriti vidi in un angolo
fra due soldati, con il viso assai sbiancato,
il mio più caro amico Angelo
e ci scambiammo sguardi da malcapitato.*

*A Bascio l'altro caro amico Lino si aggiunse al nostro dolore
era già scappato, ma forte della nostra giovinezza
tornò indietro e quello fu l'errore:
si ritrovò con noi su quel camion di tristezza.*

*Al Petroso presero due viandanti; poi Corvina e gli Osanna
a Pennabilli che del Corpus Domini era in festa,
mentre davanti alla farmacia piazzavano la mitraglia
scapparono tutti, rimanemmo noi otto e un'unica tristezza.*

*Ai Palazzi in una cantina fummo imprigionati,
fu requisita ai Grifoni perchè dava sicurezza,
e lì dentro come bestie ci vollero segregati
essendo buia, seminterrata e senza una finestra;*

*un'altra cosa con amarezza devo ricordare
in quei primi giorni di prigionia e di dolore
chiedemmo ai vicini dell'acqua e ce la sentimmo negare
dicendoci di no con grande ardore;*

*i parenti che ci vennero a trovare
una vera supplica misero in atto
ma non servì a nulla: non ci fecero parlare,
permisero un saluto dalla buca che usava il gatto.*

*Così il dieci di giugno 1944 dopo il tramonto
sul quel camion venimmo ricaricati,
un ufficiale in ispezione divenne furibondo
perchè le mani e i piedi non ci avevano legati.*

*Partimmo su quel camion lugubre e coperto,
la tristezza era in comune, ci sentivam languire!
Compresi di andare verso l'Alpe e fino a Santo Stefano, ero certo,
ma quel che venne dopo non l'ho potuto più capire.*

*Forse era Poppi dove fecero una tappa
qualcuno supplicò: "Dateci questi uomini per lavorare"
"Se fosse gente comune sarebbe cosa fatta
ma questi sono presi alla macchia, non li possiamo dare".*

*In mattinata arrivammo a Carpi, nel campo di concentramento,
tolte le poche vesti che avevamo indosso,
consegnate ai forni per la disinfezione,
poi doccia e rasatura, strappandoci capelli a più non posso,*

*di trovarci nudi di fronte a tanta gente
non l'avremmo mai immaginato!
Uomini, donne, vecchi e bambini c'erano veramente
tante famiglie ebrei che avevano arrestate.*

*Un giovane tentò la fuga: fu riacciuffato
e riportato nel campo lo ridussero in un brandello umano
a migliaia di noi, dopo l'adunata l'hanno presentato
ricordando: "Chi tenterà la fuga non rimarrà impunito e sano".*

*Ogni giorno si formavano treni in partenza
così dai microfoni anche noi fummo chiamati
ad uno ad uno, sia pure con lentezza,
sei dei nostri nomi furono riscontrati.*

*Il treno era formato da carrozze per bestiame,
cinquanta persone per carrozza, quasi accalcate,
a turno stavano sedute le persone anziane,
un angolo per la pipì e per chi di corpo fosse andato.*

*Angelo ed io su un carro ci siamo ritrovati,
sapevamo con certezza che anche i nostri compagni
su quel treno erano imbarcati,
e per l'Austria partimmo tutti quanti.*

*Su quei carri dall'esterno sigillati,
tre notti e quattro giorni durò quel triste viaggio
senz'acqua nè pane, si moriva di fame e assetati;
era notte, ci fecero scendere e arrivò il peggio:*

*le SS sfilarono ai nostri lati armati e prepotenti,
datoci il via gridando " Los, ge' ma' " come indiatolati,
presi i fucili per le canne, menavano su di noi selvaggiamente
e non sapremo mai quanti ne abbiano massacrati.*

*Per sei chilometri in salita quella marcia di tortura
riservata a chi aveva ancora forze, agilità e fiato,
lasciando tutto ciò che avesse portato ancor con cura
per correre e schivare quello che contro ti veniva lanciato.*

*Noi superstiti nel campo di Mauthausen siamo entrati,
in un piazzale inquadrati, abbiamo ben guardato
arrivare camion di vite umane caricati, come legna accatastate
dirette ai crematori, anche se ancor avessero respirato!*

*Intanto dai microfoni ripresero a chiamare
e quanti all'appello non erano più presenti!
Con tutta l'attenzione anche se non riuscivo più a pensare
sentii che alcuni dei miei compagni non erano assenti,*

*cercando e scrutando con ansia tra la gente
mi incontrai con Lino e Corvina faccia a faccia,
ma fui chiamato e in quel piccolo ed ultimo frangente
ci stringemmo la mano dicendo: È stata dura ma ce l'abbiamo fatta.*

*Ci portarono a far la doccia, era mezzanotte già suonata,
con l'acqua comandata a tratti gelida o bollente
quindi ci condussero in una camerata
malconcia e affollatissima di gente,*

*mi ritrovai con Angelo e i due fratelli di Pennabilli;
un pagliericcio ogni quattro persone ci fecero prendere,
pieno di pidocchi grossi come conigli,
ma non vi era spazio per poterlo poi distendere.*

*Il vitto era poco ma dato con molta precisione,
al mattino con il caffè di barbabietola
una pagnotta di pane nero in otto persone,
pranzo e cena: acqua calda con dentro poca segola.*

*Le mura di cinta di ogni camerata
alte quattro metri e sopra ci correva
cinque reticolati con corrente alternata,
ad ogni angolo una vedetta con la mitragliera;*

*questo ciò che si vedeva, ma a nessuno potevi domandare
noi prigionieri, sia nel lavoro, sia nel circolare,
avevamo sempre al fianco guardie armate
più uno con lo scudiscio impegnato a malmenare.*

*Una lunga scala conduceva alle cave di pietra:
i prigionieri la scendevano per poi scavare,
ogni otto un picchiatore e guardie con il mitra,
per turni di dodici ore senza riposare*

*alla fine la scala si doveva rimontare
stanchi di lavoro e pei maltrattamenti
una pietra piccola o grossa si doveva caricare
e via speditamente senza mostrar lamenti
altrimenti soltanto al cielo potevano volare...*

*Una mattina fecero un parziale appello
Angelo ed io fummo chiamati fra quelle persone.
dopo la foto col numero 1466 al collo e col 12416 di Ausweis,
(Zwölftausendvierhundertsechzehn: questo fu il mio nuovo nome!)*

*ci portarono di fronte ad un pulmino fermo sul piazzale:
poteva contenere cinquanta persone, pigiate certamente,
ma poichè le revolverate cominciarono ad infuriare
c'entrammo tutti ed eravamo centoventi veramente.*

*Il Danubio poi dovemmo attraversare
su di una zattera intelaiata orribilmente,
scesi, il pullmann per primo fecero entrare,
e poi salimmo noi speditamente*

*sotto il peso e la forte corrente
restammo inorriditi, ma non battemmo ciglia,
anche se la zattera non la vedevi più per niente,
sentivi solo l'acqua che ti bagnava la caviglia.*

*Seppur lontana raggiungemmo l'altra riva,
risalimmo sul pullman con il solito espediente
e ripartendo assistemmo ad un'orribile follia:
metre il conducente proseguiva lentamente,*

*nell'alta boscaglia tra il fiume e la stradina,
uomini, donne e bambini erano ammassati
con di fronte mitragliatrici piazzate messe in fila:
una prima parte eran già stati mitragliati*

*e per gli altri stavan già provvedendo,
vedemmo cadere a terra centinaia di persone
atterriti, zitti, increduli a ciò cui stavamo assistendo,
l'ultimo gruppo attendeva che sulla mitraglia premessero il bottone.*

*Proseguendo si arrivò a destinazione:
(oltre ai contusi, qualcuno era morto lungo la via)
Sankt Valentin, la Nibelungenwerk, per la precisione,
fecero subito la selezione e per l'Ausweis la fotografia.*

*Il meccanico, oppur chi conosceva qualche macchina,
da manovale doveva lavorare
e il contadino in fabbrica: quest'era la loro tattica
così al primo sbaglio ti potevano eliminare.*

*Dal sottocampo di Mauthausen
la guardia armata ti accompagnava sul lavoro
con il vestito a strisce e sulla schiena il matricolare,
alla fine del turno ti riprendevano loro.*

*Al nostro arrivo il sistema fu cambiato:
nel campo dei prigionieri civili ci fecero andare,
con l'Ausweis in fabbrica ti recavi senza esser accompagnato,
ma al primo sbaglio, al sottocampo ti facevano tornare.*

*La Nibelungenwerk era una fabbrica di carri armati,
dico così tanto per darvene le orme,
almeno trenta carri armati Panzer collaudati
partivano ogni giorno per il fronte.*

*Oltre alla fabbrica, sparsi tra la boscaglia,
vi eran i campi dei prigionieri, in quantità
militari russi, cechi, polacchi, francesi e quelli dell'Italia,
ma anche quelli dei civili comprendevano molte nazionalità.*

*Qui l'amico Angelo fu di me più fortunato
alle pulizie del campo venne assegnato,
anche se aveva il suo da fare ed era dalla scorta controllato,
almeno il terrore del sabotaggio non l'ha molto toccato.*

*Io in fabbrica fui subito inquadrato
come tanti altri non avevo mai visto un'officina
e trovandomi in un reparto di macchine attrezzato,
terrorizzato incominciai a lavorare quella mattina.*

*All'entrata dell'ala cinque, ci venne a prelevare
il capo reparto, in pantaloncini, gambe storte e bianche,
consegnati i cartellini, ce li fece poi marcare
e via alle macchine: le nostre facce erano stravolte e stanche!*

*Quel capo ti faceva il primo pezzo e tu dovevi continuare,
ti spiegava tutto in tedesco e tu non capivi niente
ma alla fine del turno, tanti pezzi calibrati dovevi consegnare
altrimenti allo Straflager ti inviava selvaggiamente,*

*se l'errore commesso non era rilevante
erano ottanta nerbate che ad alta voce dovevi contare,
ma se le parti sabotate, a suo parere erano tante,
ti trattenevano lì e non era facile tornare:*

*si trattava di un lavoro ultra forzato, con pala e picco,
ogni sei prigionieri una guardia, che di mitra era armato,
e uno addetto a menare di continuo col solito scudiscio,
durante il lavoro, il vitto e il riposo finchè non cadevi massacrato*

*Io a più macchine mi son dovuto adattare,
il mio lavoro non era fisso ma vagante
spessissimo ho dovuto ricominciare,
ho sostituito anche il gruista del ponte volante.*

*Spingendo un carrello i pezzi veniva a consegnare
un tizio molto malandato veramente,
mi parlò senza voltarsi a guardare:
"lo spingo questo carrello per volere della mia gente*

*che è intervenuta presso la Questura generale,
altrimenti sarei morto prima ancora della primavera,
sempre con i muratori ho dovuto lavorare
pur essendo l'ingegner Volpi della Breda".*

*Noi eravamo deportati politici,
anche se del vestito a strisce ci fecero spogliare,
tali eravamo classificati
e allo Straflager te lo facevano rinfilare*

*con gli zoccoli, senza calze, i piedi si sbucciavano
e se ti veniva un'infezione, sia pure in un tallone,
all'infermeria almeno un'unghia te la dovevano strappare,
senza che ci fosse nessunissima ragione.*

*Il vestiario era in quantità assai ridotta
zoccoli, giacca e pantaloni in tinta blu,
niente calze nè mutande e neanche una maglietta,
sotto pioggia, freddo e neve, dopo dodici ore non ne potevi più*

*nella fredda camerata sotto la logora coperta come un verme
ti toglievi l'umido di dosso ma non il freddo,
a volte al mattino, quando il vestito tornavi a riprendere
lo trovavi ghiacciato che da solo stava ritto.*

*L'allarme aereo suonava sempre più frequentemente:
fosse di giorno o di notte rimanevi al tuo posto di lavoro,
ma dalle camerate le SS ti spedivano fuori allegramente
e ti facevano rientrare solo quando piaceva a loro;*

*per questo chiesi di andare a lavorare
con i muratori nella costruzione della galleria,
così pensavo di potermi riparare
dai bombardamenti e dall'artiglieria.*

*Preciso che se io me la sono cavata fortunatamente
l'onore lo devo a mio Padre, che modestamente mi ha insegnato
a fare l'agricoltore, il fabbro, il falegname e il muratore
e fu al suo semplice tornio che il calibro avevo già adoperato.*

*Con Angelo, che in altra camerata coabitava
e che con i miei turni non si combinava di sovente,
solo di rado così ci si incontrava,
ed era l'unica cosa bella e cara rimasta certamente*

*e mentre a vicenda ci si spidocchiava,
possibilmente cocevamo erbacce e qualche buccia di patata,
se ad Angelo durante le pulizie del campo fosse capitata
e ci si interrogava, se ce l'avremmo fatta a ritornare a casa!*

*Da un tedesco una mattina, in una profonda buca fui accompagnato
di lì partiva un rifugio verso la periferia;
quando questi nella sua lingua velocemente mi ebbe spiegato
che con una gradinata dovevo portare in superficie la galleria,*

*chiesi in qualche modo come dovevo fare, che mi sarei impegnato,
altri prigionieri calce e mattoni avevano scaricato,
mi rispose seccamente che il muratore ero io e mi fossi arrangiato
di non perdere altro tempo, ma che avessi cominciato*

*Fatto un pò di piano col piccone ed il badile,
senza nemmeno il tempo di pensare
mi sentivo perso e spaventato da morire,
presi la cucchiara e il martello e mi misi a murare.*

*Mentre lavoravo progettavo mentalmente
come inbastire le gradinate,
se un mattone reggesse veramente
i terrapieni che ci venivan riversati.*

*Dopo pochi giorni, e pochi prima della Pasqua
ci fu un terribile e massiccio bombardamento,
al paesaggio fu cambiata faccia
e la fabbrica sparì completamente,*

*io mi salvai sotto quel rifugio
insieme a tanta altra gente
il cantiere fu messo per sempre fuori uso,
solo Iddio mi può aver guidato, io lo credo fermamente.*

*Dopo si lavorò a sgomberare le macerie
sulle colline, a fare fortificazioni,
con le guardie dai nervi a fior di pelle
e la notte si ascoltava il rombo dei cannoni*

*le speranze si ravvivavano veramente
ma c'era ancora spazio per le oppressioni,
i civili ci guardavan più teneramente
ma le guardie adoperavano le stesse punizioni.*

*Giorni dopo arrivarono le prime cannonate,
sulle colline la mitraglia cantava allegramente,
in quel rifugio passai due lunghe buie giornate:
di morire in quel momento mi spiaceva maggiormente!*

*Fu l'otto maggio millenovecentoquarantacinque
che le truppe americane nel lager sono entrate,
mentre le guardie pestavano in quattro o cinque
dei prigionieri sorpresi con in tasca poche patate.*

*Per tre giorni ci diedero carta bianca,
la ricerca dei capi e degli aguzzini fu spietata.
Giorno e notte, la gente non sembrava nemmeno più stanca,
molti alle nostre condizioni di lavoro furono riportati;*

*nel campo acqua, luce, cucine fecero attivare,
compresi i servizi igienici, senza specificare.
Anche se le cucine avevano ripreso a funzionare,
pel nostro gruppo cucinavo io, in modo familiare,*

*l'ultima autocolonna tedesca
che nella vicina foresta era stata abbandonata,
con tutte le provviste che vi erano in essa
fu da noi letteralmente saccheggiata.*

*Partimmo per Linz in attesa di essere rimpatriati,
il nostro gruppo, l'unico ben affiatato,
aveva indumenti e viveri qua e là raggranellati,
così prendemmo un carro da due cavalli trainato*

*tutti gli altri a piedi il viaggio dovettero affrontare
con zaino a spalla o carrettino a mano,
trenta chilometri il tragitto da superare
tutti avevano qualche cosa e via in marcia piano piano.*

*Nei giorni di tappa alla demarcazione
fra truppe russe e americane
con un soldato russo si fece un'irruzione
per procurarsi più cibi da mangiare.*

*Nel nuovo campo non volevamo entrare,
pensammo di dormire in un fienile
finché ci fosse roba da mangiare,
prevedendo nel campo confusione da morire,*

*presto però nel campo dovemmo rientrare
perché dagli americani fummo obbligati,
lì a disposizione dovevamo stare
in qualsiasi momento potevamo essere chiamati.*

*Inutile dire quanti disagi e la confusione,
migliaia di persone in attesa di partire
mancava tutto senza eccezione,
anche se cercavano di non farci tanto soffrire,*

*finalmente su un treno merci fummo imbarcati,
non si può dire i giri e dove siam passati
le ferrovie erano rotte e i ponti tutti bombardati,
ma dopo giorni a Innsbruck siamo arrivati.*

*Ero affetto da pleurite, il peso a 37 chili non arrivava,
qualche giorno di quarantena e per Bolzano il viaggio fu ripreso
li trovammo la Croce Rossa Italiana
che con un camion ci riportò a Pesaro.*

*Quella organizzazione avrebbe almen dovuto
visitarci e verbalizzare quanto a noi era accaduto,
ma dopo giorni nulla di tutto questo era avvenuto
riprendemmo così il viaggio per il nostro paesino quasi sperduto.*

*Angelo ed io, a piedi, arrivammo a casa mia sull'imbrunire
trovai i miei cari col rosario che stavano a pregare,
come ogni sera prima di andarsene a dormire,
perchè un giorno io potessi ritornare*

*presentandomi alla porta credetti di svenire,
ci guardammo con il fiato che veniva a mancare
abbracciatoci pensammo proprio di morire
e dopo un lungo istante si cominciò a parlare.*

*Andammo avanti fino a notte inoltrata
rievocando con gioia cose brutte e belle
ognuno voleva raccontare come gli era andata,
con le lacrime che solcavan le mascelle.*

*Mamma e le due figlie vissero per mesi in mezzo ai boschi
se ti prendevano, lontano ti facevano sfollare,
le nostre case furono invase dai tedeschi
che la Linea Gotica dovevan salvaguardare.*

*Papà e tanti altri che per lavorare eran stati presi,
fino a Trento, tappa dopo tappa furon portati
senza notizie delle famiglie per molti mesi
e se scappavano v'era il rischio di esser fucilati,*

*di me che mi videro partir quel dì sull'albeggiare,
pesante fu la mano di quei nostri soldati,
non lasciaron loro traccia neppure per pensare
fino a quella sera che ci siam riabbracciati,*

*io là in Austria, tra le sue colline
tra lager e fabbriche bellicose e immani
che, senza tener conto se grandi o piccoline,
divoravan senza sosta tante vite umane*

*ad ogni turno che andavi a incominciare,
oppur se ci chiamavano per numero, mai per nome
c'era sempre più di uno che mancava,
io mi salvai!..... e ancora non so come.*

*Una sola cosa vorrei adesso precisare
di quel che ho detto col mio semplice parlare,
non son poeta e non ho una scuola, come mi posso ben spiegare?
ma tutto ciò, è quel che ho visto e vissuto, lo posso giurare.*

Memoria e storia di una deportazione dietro la Linea Gotica

Anna Paola Moretti

Pennabilli è il paese di origine dei miei genitori, dove mia madre ragazza ha visto e vissuto le violenze della guerra ai civili, poi trasmesse in racconti familiari. Queste narrazioni mi legano alla storia di Antonio Buratta e mi hanno spinto a ricercare i contorni della sua vicenda individuale per legarla alla storia collettiva. Nell'accompagnare la sua memoria desidero focalizzare in particolare due aspetti: la deportazione dell'8 giugno 1944, di cui fu vittima, e il suo passaggio di status da deportato politico a lavoratore coatto; infatti Buratta, arrestato come sospetto partigiano, non fu immatricolato come *Schutzhäftlinge* nel *Konzentrationslager (KZ)* di Mauthausen gestito dalle SS, ma fu registrato in un lager di fabbrica austriaco come *Fremdarbeiter*, lavoratore straniero formalmente libero, schiavo di fatto.

Il suo arresto si situa nello scenario dell'occupazione tedesca e dell'allestimento della Linea Gotica sul versante orientale. La fortificazione progettata per fermare l'avanzata alleata e preservare l'attività produttiva della pianura padana, sbarrando la strada verso la Germania, saliva da Pesaro seguendo il fiume Foglia, arrivava poi alla dorsale appenninica e al monte Fumaiolo, attraversando zone di confine tra Emilia Romagna, Marche, Umbria, Toscana. Uno sguardo unitario su questo territorio suddiviso tra varie province e regioni aiuta meglio a capire, così come il confronto con testimonianze viciniori.

Nella primavera del 1944 la presenza partigiana disturbava la costruzione della linea difensiva con ripetuti sabotaggi ai cantieri Todt; costituiva anche un potenziale pericolo di blocco di strade importanti, come la Flaminia, l'Apecchiese, l'Aretina, la Fogliense, nonché dei passi di Bocca Trabaria e Viamaggio, valichi di comunicazione con la Toscana, che i tedeschi volevano mantenere sgombri per la loro ritirata.

Per bonificare la zona nazisti e fascisti avevano attuato agli inizi di aprile un primo pesante rastrellamento in Alta Valmarecchia, culminato nell'eccidio di trenta abitanti di Fragheto e nella barbara uccisione di sette partigiani e un civile al Ponte Carattoni (poi denominato "Otto martiri"), sul greto del Senatello, affluente del Marecchia, al confine tra i comuni di Badia Tedalda, Casteldelci, Sant'Agata Feltria e Pennabilli¹.

Agli inizi di giugno, dopo la liberazione di Roma, il fronte di guerra si spostava rapidamente a nord, ma i lavori della Gotica non erano ancora completati. Dalla metà del mese, a presidiare i cantieri e a frenare le diserzioni tra i militi fascisti, verranno inviati due reparti inquadrati direttamente agli ordini dei comandi tedeschi: la Legione "Tagliamento" e il *IV Polizei Freiwilligen-Bataillon Italien*, composto in prevalenza di militari italiani reclutati nei lager². Si collocheranno alla destra e alla sinistra del fiume Marecchia e si distingueranno per la particolare ferocia nel terrorizzare la popolazione, con fucilazioni di civili e nuove stragi operate nella seconda metà di luglio, sempre con la complicità dei fascisti locali³.

¹ Fragheto è una frazione del Comune di Casteldelci, che apparteneva alla Provincia di Pesaro, così come Sant'Agata Feltria e Pennabilli; nel 2009 i tre Comuni del Montefeltro sono passati dalle Marche in Romagna in seguito a referendum.

² Dopo l'8 settembre furono oltre 800mila i militari italiani arrestati dai nazisti, la grande maggioranza (oltre 600mila) rifiutò di riconoscere la RSI e di collaborare e venne per questo deportata nei lager del III Reich e avviata al lavoro coatto in condizioni molto dure. Dopo molti anni l'opposizione degli Internati Militari Italiani (IMI) è stata riconosciuta come resistenza civile.

³ Nei due mesi passati in provincia di Pesaro la "Tagliamento" fucilò 45 persone, tra cui Antonio Balducci e Virginia Longhi a Pennabilli; tra le varie stragi di cui si rese responsabile il IV Battaglione di Polizia volontaria ci furono quelle di Tavollicci, zona limitrofa a Fragheto, e del Passo del Carnaio.

La maggior parte degli studiosi ha prestato attenzione soprattutto a questi eccidi⁴, specie dopo il ritrovamento dei fascicoli processuali occultati a Roma nell'“armadio della vergogna”⁵; Paride Doblioni ha invece ricostruito le deportazioni operate nel Montefeltro, attribuendo il rastrellamento dell'8 giugno al reparto “Camilluccia” della legione “Tagliamento”⁶.

Tuttavia, come si rileva da un Diario della Legione⁷ e da documenti d'archivio⁸, a quella data il reparto non era ancora arrivato in zona e la deportazione dell'8 giugno necessita di un altro inquadramento.

Antonio Buratta ci segnala che i militi provenivano da Sestino⁹: il particolare, a mio giudizio, permette di stabilire un collegamento con l'operazione militare che si era svolta pochi giorni prima sul crinale a sud di Badia Tedalda, spartiacque tra la Valmarecchia, l'Alta Valle del Tevere e la Valle del Metauro, denominata in codice *Kastanie* (Castagna).

La notte del 4 giugno 1944, truppe tedesche e fasciste, con grande quantità di mezzi e oltre duemila uomini¹⁰, erano partite da Sestino, Badia Tedalda e Pieve Santo Stefano per raggiungere l'Alpe della Luna e accerchiare a 1500 metri d'altitudine i partigiani che avevano lì le proprie basi: il 2° Battaglione della 5ª Brigata Garibaldi “Pesaro”, la banda Panichi, la banda Francini che gravitava su Sansepolcro. Lo scontro armato durò dall'alba al tardo pomeriggio; i partigiani riuscirono ad evitare l'accerchiamento ma ebbero comunque sei compagni catturati e fucilati¹¹.

Dalle zone limitrofe nei giorni seguenti furono deportati dei civili: tredici uomini da Sansepolcro¹² e ventisette da San Giustino¹³; Andrea Bertocci indica esplicitamente quei rastrellamenti come epilogo dell'operazione *Kastanie*¹⁴.

⁴ Per approfondimenti sugli avvenimenti nel Montefeltro cfr: Ivan Tognarini (a cura di), *L'Appennino del '44: eccidi e protagonisti sulla Linea Gotica*, Le balze, Montepulciano, 2005; Marco Renzi, *La strage di Fragheto (7 aprile 1944). Nuove verità, reticenze, contraddizioni*, Società di studi storici per il Montefeltro, San Leo, 2007; Marco Renzi, *Tavollicci 22 luglio 1944. Protagonisti e retroscena di una strage nascosta*, Il Ponte Vecchio, Cesena, 2008; Marco Renzi, *L'Appennino 1944: arrivano i lupi! Atti e misfatti del IV Battaglione di volontari nazifascisti fra Toscana, Marche e Romagna*, Il Ponte vecchio, Cesena, 2008.

⁵ Nel 1994 vennero ritrovati in un armadio di Palazzo Cesi a Roma 695 fascicoli d'inchiesta relativi a crimini di guerra; erano stati occultati nel gennaio 1961, con un provvedimento di archiviazione provvisoria, sconosciuto all'ordinamento giuridico italiano che in seguito fu ravvisato come reato dal Consiglio della magistratura militare.

⁶ Cfr. Paride Doblioni, *Con gli occhi smarriti. 8 giugno 1944 storie di deportazione civile dell'Alta Valmarecchia*, Comunità montana Alta Valmarecchia, Novafeltria, 2007, p. 22. Doblioni indica il 6 giugno come data di insediamento della “Tagliamento” in provincia di Pesaro, richiamando in nota come fonte Sandro Severi, *Il Montefeltro tra Guerra e Liberazione*, Società di Studi Storici per il Montefeltro, San Leo, 1997. Tuttavia Severi indica il 6/6/44 solo come la data di partenza della “Tagliamento” dalla provincia di Vercelli, cfr. *ivi*, p.176.

⁷ Come si legge nel Diario tenuto dal comandante Giuseppe Ragonese, tutta la legione, sorta dalla fusione del 63° Battaglione Camicie nere “M” con il Battaglione “Camilluccia”, stazionò a Bologna fino al 12/6/44; cfr. Raffaella Franzosi (a cura di), *Il 63° battaglione “M” nelle Marche e in Lombardia*, in «l'impegno», n. 2, dicembre 2007, disponibile online <http://www.storia900bivc.it/pagine/editoria/franzosi207.html>. Cfr. anche Ruggero Giacomini, *La legione “Tagliamento” nelle Marche*, in «l'impegno», n. 2, dicembre 2008, in <http://www.storia900bivc.it/pagine/editoria/giacomini208.html>.

⁸ La Legione “Tagliamento” si insediò a Pennabilli il 15/6/44, cfr. comunicazione del comandante di piazza Tenente Martinola, archivio Comune Pennabilli.

⁹ Anche in interviste successive Buratta preciserà che si trattava di quattro fascisti dall'accento toscano e di un ufficiale tedesco, Cfr. Marco Renzi, *La strage di Fragheto (7 aprile 1944)*, cit..

¹⁰ Parteciparono al rastrellamento: soldati della Wehrmacht, paracadutisti (*Fallschirmjäger-Regiment 3*), plotoni dell'*Einsatzkommando “Bürger”* (unità speciale antipartigiana comandata dal colonnello delle SS Karl-Heinz Bürger), reparti della RSI, volontari italiani del 3° Battaglione *SS-Polizei Freiwilligen*. Questo Battaglione pochi giorni dopo si trasferirà repentinamente a sud di Volterra per un'azione contro i minatori e le maestranze della Montecatini, ree di essersi impossessate del villaggio di Niccioleta in attesa dell'avanzata alleata. La presenza dell'*Einsatzkommando Bürger* nei rastrellamenti tra l'Umbria e la provincia di Arezzo e nell' “Operazione Kastanie”, è confermata da Carlo Gentile, cfr. voce “Badia Tedalda” in *La presenza militare tedesca in Italia 1943-1945*, banca dati dell'Istituto Storico Germanico di Roma, in <http://dhi-roma.it/index.php?id=ortdb&L=11>.

¹¹ Sullo scontro a fuoco all'Alpe della Luna cfr. Giuseppe Mari, *Guerriglia sull'Appennino*, Argalia, Urbino, 1965, p. 233-34; http://www.storiamarche900.it/main?p=storia_territorio_parchiule; Alvaro Tacchini, <http://www.storiatifernate.it>. I partigiani caduti furono Silvestro Ricci, Carlo Liebenecht Panichi, Pasquale Alienati e Morton Perez, nella brigata marchigiana, Osvaldo Ottolenghi Marri, Agostino Bucciiovini della brigata umbra.

¹² La gran parte dei tredici deportati da Sansepolcro riuscì a scappare a Firenze; furono con certezza portati in Germania Luigi Fancelli (1925) e Fosco Guerrini (1922); Cfr. Alvaro Tacchini in www.storiatifernate.it; cfr. Andrea Guerrini, *Il giorno dell'inganno: 8 giugno 1944. storia di una deportazione*, Comune di San Giustino, 2004; cfr. Andrea Bertocci, *Il rastrellamento dell'Alpe della Luna e la deportazione del giugno 1944*, dattiloscritto 2008, che mi è stato gentilmente segnalato da Marco Renzi.

¹³ Furono deportati da San Giustino: Annibale Amorosi (1926), Pietro Bambini (1926) Fulvio Bastianoni (1924), Angiolo Boni (1927), Raffaello Brizzi (1922), Alfio Celeschi (1923), Domenico Celeschi (1926), Mattia Draghi (1917), Raffaello Fabbrini (1895), Cino Fiorelli (1926), Ivo Franchi (1925), Quinto Gambini (1922), Angelo Mearelli (1923), Bernardo Meocci (1922), Giovanni Meocci (1924), Giuseppe Minelli (1923), Partemio Nocentini (1914), Elio Pasqui (1926), Aldo Pecorari (1916), Alfredo Pernici (1922) Guido Piccinelli (1922), Alessandro Rossi (1922), Candido Radicchi (1923), Duilio Rubechi (1923), Furio Simoncioni (1926), Piero Simoncioni (1918), Luigi Zucchi (1927); cfr. Cfr. Alvaro Tacchini, cit.; cfr., Andrea Guerrini, *Il giorno dell'inganno*, cit.

¹⁴ Cfr. Andrea Bertocci: *Il rastrellamento dell'Alpe della Luna e la deportazione del giugno 1944*, cit..

Credo che vada inserito in questo quadro anche il rastrellamento effettuato lungo la strada marecchiese, con tappe a Molino di Bascio, Petroso, Ponte Messa e Tre Genghe¹⁵, nel quale vennero catturati altri otto prigionieri; sei erano di Pennabilli: Antonio Buratta, Angelo (Lino) Bianchi, Sergio Corvina, Astorre ed Egiziano Osanna, Angelo Trebbi¹⁶, Ottavio Baiardi di Sant'Agata Feltria e Narciso Balducci di Talamello.

Esistono parallelismi e analogie nei tre rastrellamenti, a cominciare dalla data dell'8 giugno, ricorrenza del *Corpus domini*; la partecipazione popolare alla festa era garanzia di sicuro bottino, secondo la regola indicata da Toussant: "retate nei teatri, nei cinematografi e nei pubblici luoghi di divertimento. Controllo delle prediche"¹⁷.

I rastrellati, prevalentemente giovani, molti ragazzi di sedici e diciassette anni, ebbero poi lo stesso percorso e trasporto verso i lager di Fossoli e Mauthausen.

Si registra infine un'analoga modalità di immatricolazione nel KZ di approdo: solo studenti e insegnanti vennero classificati come "politici", mentre gli altri divennero *Fremdarbeiter*, letteralmente lavoratori stranieri formalmente liberi, di fatto coatti. Lo storico Ulrich Herbert nel sottolineare la falsificazione linguistica, ha segnalato che nel dopoguerra il termine *Fremdarbeiter* è stato abbandonato dalla lingua tedesca proprio per l'occultamento che aveva operato sulla forza lavoro coatta utilizzata nelle fabbriche del Reich¹⁸.

Buratta racconta che per lui e gli altri rastrellati di Pennabilli il trasferimento al campo di concentramento di Fossoli avvenne passando per la Toscana: Pieve Santo Stefano, Poppi, Firenze, Prato, Carpi; anche quelli di San Giustino e Sansepolcro furono portati a Firenze (carcere delle Murate) e a Prato (Castello dell'Imperatore) e arrivarono a Fossoli nella mattina del 12 giugno¹⁹.

La data di arrivo fu certamente la stessa anche per i pennesi, come si può dedurre da alcuni documenti. A Prato Lino Bianchi riuscì a scrivere un biglietto per i suoi e a Soliera Modenese, poco prima dell'arrivo a Fossoli, lo gettò dal camion con l'indirizzo; due donne del posto, Alma Mari ed Elisa Storchi²⁰, lo raccolsero e lo trasmisero alla famiglia Bianchi con due lettere di accompagnamento datate 13 giugno. Scrissero che il giorno precedente un camion di prigionieri aveva fatto sosta davanti alla loro casa e loro si erano avvicinate per porgere aiuto, dando pane, vino e sigarette. Ennesimo esempio di un'azione di resistenza civile praticata da molte donne nei confronti dei deportati, in prossimità degli svariati luoghi di sosta dei convogli, che molte testimoni e partigiane hanno raccontato, ma che è poco ricordata dalla storiografia²¹.

L'arrivo a Fossoli nella stessa mattina della sosta a Soliera è compatibile, stante la distanza di circa otto chilometri tra i due centri. Quel giorno con vari arrivi approdarono al lager alcune centinaia di prigionieri provenienti dalle Murate di Firenze e da Prato, tra cui circa 70 uomini rastrellati nel giorno del *Corpus domini* a Soliera Modenese²² e altri deportati da Castel del Rio.

¹⁵ Molino di Bascio, Ponte Messa e Tre Genghe sono frazioni del comune di Pennabilli, Petroso è invece una località di Ponte Presale nel comune di Sestino.

¹⁶ Angelo Bianchi, nato il 5/11/1927 a Scavolino (comune autonomo fino al 1928, poi frazione di Pennabilli), Sergio Corvina, nato il 6/11/1926 a Pennabilli, Astorre Osanna nato l'1/9/1915 a Pennabilli, Egiziano Osanna, nato il 19/6/1920 a Pennabilli, Angelo Trebbi, nato il 18/10/1926 a Pennabilli.

¹⁷ Cfr. Enzo Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945*, Lerici, Milano, 1963, p. 206.

¹⁸ Cfr. Anna Paola Moretti, *Considerate che avevo quindici anni. Il diario di prigionia di Magda Minciotti tra Resistenza e deportazione*, Affinità elettive, Ancona, 2017. Quello di Magda Minciotti, quindicenne partigiana di Chiaravalle arrestata per rappresaglia, è uno dei rarissimi diari provenienti dal lavoro coatto.

¹⁹ La data di arrivo dei rastrellati di San Giustino e di Sansepolcro è rilevabile nelle schede individuali nominative ne *I nomi di Fossoli*, <http://www.centrostudifossoli.org/i-nomi-di-fossoli.php>; nello stesso database l'arrivo dei rastrellati da Pennabilli è invece indicato al 10/6/44.

²⁰ Alma Mari era nata a Soliera il 25/03/1925; firmandosi signorina Alma, scriveva: "il camion si è fermato davanti alla mia casa (...) qui vicino dove abito io c'è un campo di concentramento e quasi tutti li portano lì". Non mi è stato invece possibile raccogliere alcuna notizia su Elisa Storchi poiché i registri anagrafici di Soliera, distrutti dai partigiani per evitare gli arruolamenti forzati nella RSI e le deportazioni, furono ricostituiti a partire dal 1948 e a quella data Elisa Storchi non era più residente nella città.

²¹ È sicuramente un'eccezione la targa commemorativa posta nel 2011 alla stazione di Udine che recita: «1943-1945 alle donne friulane che, senza armi, rifiutarono la brutalità degli occupanti nazisti, diedero conforto e assistenza ai deportati e agli internati rinchiusi nei vagoni ferroviari e destinati ai campi di concentramento», cfr. Rosanna Boratto, Daniela Rosa, *Una disubbidienza civile. Le donne friulane di fronte all'8 settembre 1943*, Kappa Vu, Udine, 2013.

²² Cfr. Roberta Mira, *Il campo di Fossoli e il reclutamento di forza lavoro per la Germania nazista*, in www.centrostudifossoli.org/PDF/dbmira.pdf.

Nel campo gremito di circa duemila detenuti il piccolo gruppo pennese rimase probabilmente confuso tra i toscani e non destò particolare attenzione tra i memorialisti, che sottolinearono invece le cose più eclatanti, come l'arrivo di un prigioniero politico appena quattordicenne, Marcello Martini, o la presenza dei circa settecento romani rastrellati al Quadraro il 17 aprile 1944, notati oltre che per il loro numero per le loro misere condizioni²³.

Il campo di Fossoli, allestito inizialmente per la prigionia dei militari inglesi, venne poi utilizzato dalla Rsi e dal marzo 1944 divenne centro di smistamento per le deportazioni nel Reich, primo anello del sistema concentrazionario nazista; era uno dei quattro lager esistenti in Italia gestiti dalle SS per la raccolta e il trasporto ai campi di concentramento e sterminio di oppositori politici e di ebrei²⁴; a giugno funzionava già anche come centro di raccolta di rastrellati civili da destinare al lavoro coatto in Germania, anche se il passaggio formale di dipendenza dal Plenipotenziario generale per l'impiego della manodopera (GBA), avverrà solo in agosto.

All'ingresso del campo sventolava la bandiera nera con la croce uncinata, milizie fasciste garantivano la sorveglianza esterna; le condizioni di vita erano difficili per fame, parassiti, incertezza del futuro, durezza della disciplina; "eravamo sempre con la morte alla gola" scriverà un prigioniero toscano²⁵.

Della sua permanenza di circa dieci giorni Buratta ha registrato il rituale umiliante e straniante della disinfestazione, con nudità e rasatura all'arrivo, e la punizione esemplare di un prigioniero che aveva tentato la fuga ed era stato pestato selvaggiamente, episodi inaspettati di violenza che lo avevano senz'altro colpito.

Il ricordo della punizione inflitta al fuggiasco è presente in altre testimonianze: "Uno di Roma era scappato per una fogna; l'hanno aspettato al fiume, dove sboccava la fogna. Quando è uscito, se lei vedesse come l'avevano conciato! L'hanno portato al campo, ci hanno fatto fare l'adunata e ce lo hanno fatto vedere: aveva tutto il viso a brandelli, tutto insanguinato... Un interprete ci disse: a ognuno che tenta di scappare gli toccherà questa sorte. Poi l'hanno cacciato in una specie di prigione. Vedesse come era conciato!"²⁶. L'escalation di violenza culminerà poco dopo la partenza di Buratta con l'assassinio di Leopoldo Gasparotto e poi la strage dei sessantasette prigionieri al poligono di Cibeno.

Antonio ricorda anche i ripetuti appelli e le partenze. Da altri prigionieri sappiamo che nel campo iniziarono adunate straordinarie con appelli interminabili, rivolti in un primo momento ai rastrellati romani poi a molti altri, che furono costretti a firmare l'ingaggio come lavoratori volontari per la Germania.

Molti sopravvissuti ricordano le percosse e le minacce ricevute in caso di rifiuto²⁷. I prigionieri vennero divisi in undici gruppi di circa 50 persone²⁸, mentre circolavano voci di un prossimo trasferimento, dal momento che alla cucina erano state ordinate mille razioni in meno: "Quindi è evidente che mille di noi devono partire"²⁹. L'ultimo appello avvenne il 21 giugno, nel giorno stesso della partenza di massa per Mauthausen, che coinvolse anche Buratta; destinazione era il lager nazista classificato di massimo rigore, finalizzato cioè all'annientamento dei prigionieri.

²³ Cfr. Leopoldo Gasparotto, *Diario di Fossoli*, Bollati Boringhieri, 2007; Sante Bartolai, *Da Fossoli a Mauthausen*, Istituto Storico della Resistenza Modena, 1966; Andrea Lorenzetti, *Prigioniero dei nazisti, libero sempre. Lettere da S. Vittore e da Fossoli marzo-luglio 1944*, a cura di Guido Lorenzetti, mimesis, 2017, Paolo Liggeri, *Triangolo rosso 134381*, Edizioni del Rovò, Varese, 1953.

²⁴ Gli altri lager sono: Borgo San Dalmazzo in provincia di Cuneo, Bolzano-Gries, la Risiera di San Sabba a Trieste.

²⁵ Cfr. Elio Bartolozzi, *La mia vita prigioniera. Memoriale di deportazione di un contadino toscano*, a cura di Marta Baiardi, Consiglio regionale della Toscana, Firenze, 2011, p. 83.

²⁶ Angelo Boni di San Giustino, in <http://www.storiatifernate.it/publicazioni.php?&cat=50&subcat=116&group=243&id=525>; altri testimoni ricordano il massacro di prigionieri colpevoli di aver tentato la fuga: cfr. Gilberto Salmoni, *Una storia nella Storia. Ricordi e riflessioni di un testimone di Fossoli e Buchenwald*, a cura di Anna Maria Mori, EGA, Torino, 2005.

²⁷ Cfr. Anna Maria Ori, *Il campo di Fossoli*, in *Fossoli memoria privata, rimozione pubblica*, cit., p. 26

²⁸ Leopoldo Gasparotto, *Diario di Fossoli*, cit., p. 86.

²⁹ Ivi, p. 88.

La partenza è così raccontata da Fergnani, anche lui prigioniero: “è arrivato il capocampo con delle lunghe liste e ha cominciato a chiamare una sfilza di numeri ... i chiamati devono correre in baracca, prendere la loro roba, consegnare la coperta, la gamella, il bicchiere, tutto ciò che appartiene al magazzino del campo, e poi a gruppi di cinquanta inquadarsi dinanzi all’uscita [...].Cinquecento, altri cinquecento ... Le corriere vanno e vengono dal campo alla stazione dove ci sono i vagoni bestiame che attendono [...]. Siamo in numero di 1200. Le SS ci stanno ai fianchi con i mitra spianati, pronte a far fuoco sul primo che tenti di rompere le file, aiutate dai militi delle Brigate nere”³⁰. Tra i destinati alla partenza anche lavoratori prelevati dalla Todt, dalla Speer³¹ e i galeotti trasferiti a Fossoli in seguito al bombardamento delle carceri a Parma.

Il treno sosterà per molte ore alla stazione di Carpi, con i portelloni aperti; Marcello Martini ricorda una colonna di carretti carichi di frutta portata generosamente dai contadini, che diventerà preziosa per alleviare la sete durante il viaggio; nel fondo di una delle cassette di frutta fu trovata anche una lama di ferro per facilitare un tentativo di evasione³². Anche un altro prigioniero ricorda la popolazione di Carpi accorsa in massa verso la stazione per portare pane e altri generi di conforto, privandosi di beni preziosi in un momento di grande restrizione; gli alimenti furono però requisiti dai tedeschi, che non distribuirono ai prigionieri né acqua né viveri³³.

Il convoglio per Mauthausen trasportava prigionieri politici e *Fremdarbeiter*; come notava Fergnani, parecchie centinaia di “numeri” partirono come lavoratori semiliberi; sul criterio di selezione aggiungeva: “Ostinazione inutile cercare di capire”³⁴.

Probabilmente la scelta fu effettuata in base al mestiere registrato all’arrivo e dopo la visita effettuata da alcuni ufficiali della Wehrmacht e del servizio del lavoro; le liste preparate vennero trasmesse a Verona per essere esaminate e convalidate dal comando SS³⁵. Esistevano disposizioni che permettevano di distinguere i prigionieri in tre categorie: partigiani, sospetti, renitenti alla leva; gli appartenenti alle ultime due categorie, qualora ritenuti non troppo pericolosi, potevano essere ceduti al servizio del lavoro. Roberta Mira ipotizza accordi tra diversi ministeri e settori industriali tedeschi per spartirsi la manodopera.

La perdita dei registri del campo impedisce di conoscere la classificazione attribuita ai singoli internati e la loro successiva destinazione nei lager tedeschi; è tuttavia verisimile che la sorte di Antonio Buratta come “libero lavoratore” sia stata decisa già al campo di Fossoli; sappiamo che come lui molti, tra cui i rastrellati di Castel del Rio e di Soliera, benché arrestati con l’accusa di essere partigiani o sovversivi, non furono immatricolati come politici.

Il trasporto numero 53 arrivò a Mauthausen la sera del 24 giugno³⁶, ai deportati furono tolti i vestiti e furono lasciati nudi sotto la pioggia fino al mattino seguente³⁷.

³⁰ Paolo Liggeri, *Triangolo rosso 134381*, cit., p. 141, 143 e 144

³¹ Ivi, p.89

³² Cfr. Marcello Martini, *Un adolescente in lager*, Giuntina, 2007, pp. 20-21. La testimonianza di Fosco Guerrini parla di ceste di panini e frutta portate da donne e bambini alla stazione di Modena, ma si tratta probabilmente dello stesso avvenimento, ricordato in modo impreciso, cfr. Andrea Guerrini, *Il giorno dell’inganno. 8 giugno 1944. Storia di una deportazione*, Comune di San Giustino, 2004

³³ Cfr. Pio Passarin, *Da Verona a Mauthausen via Fossoli e ritorno*, Cierre, Verona, 1995; Passarin riferisce tuttavia la partenza per Mauthausen al 14/6/44, forse un errore nella memoria scritta tardivamente.

³⁴ Cfr. Enea Fergnani, *Un uomo e tre numeri*, Edizioni Avanti!, Milano-Roma, 1955, pp. 78 e 83

³⁵ Ibidem

³⁶ Cfr. Ori, Bianchi, Montari, *Uomini, nomi, memoria*, 2004; cfr. Giovanna D’Amico, *I deportati politici nel campo di transito di Fossoli Marzo-Luglio 1944*, in http://www.hakeillah.com/5_10_18.htm

³⁷ Cfr. Andrea Guerrini, *Il giorno dell’inganno*, cit., p. 69.

Solo i prigionieri da trattenere nel KZ ricevettero numeri di matricola: da 76201 a 76675. Tra i 475 immatricolati ci furono i pennesi Lino Bianchi e Sergio Corvina, entrambi studenti, così come tra i rastrellati di San Giustino: Alessandro Rossi, Duilio Rubechi, Luigi Zucchi, studenti universitari, Raffaello Fabbrini maestro elementare, Piero Simoncioni, insegnante di disegno. Le SS attribuirono certamente loro minore capacità manuale e una maggiore pericolosità ideologica; ma non tutti erano antifascisti, i pennesi non avevano frequentazioni o simpatie partigiane. Per quasi tutti la morte concluderà il processo di annientamento e riduzione a *stücke*; i loro nominativi compaiono ne *Il libro dei deportati politici italiani*³⁸.

Agli altri deportati, il giorno stesso dell'arrivo, l'autorità di polizia del distretto di Linz rilasciò un *Vorläufige Fremdenpass* (passaporto per lavoratori stranieri); dopo la quarantena sarebbero stati smistati negli svariati sottocampi, *Kommandos* e lager per lavoratori civili, esistenti nella zona.

Scriverà un deportato a Mauthausen: "È iniziata la scelta degli operai per inviarli al lavoro. 25 genovesi partiti per le officine di San Valentino in Austria. Il piazzale sembra il mercato degli schiavi. Eravamo tutti adunati nel piazzale e i nostri ingaggiatori ci chiamavano a gran voce prescegliendoci"³⁹.

Egiziano Osanna ha conservato il *Fremdenpass* numero 17676X44 con il timbro *Ort Polizeipräsident in Linz/Donau*: il numero del suo documento si inserisce perfettamente nella serie numerica dei *Fremdenpass* ricevuti il giorno stesso dell'arrivo a Mauthausen dai deportati di Castel del Rio⁴⁰, il che significa che anche a lui fu dato in quella giornata⁴¹.

In un'intervista rilasciata alla fine degli anni Ottanta, Egiziano dirà di essere stato mandato a lavorare come fabbro in una bottega del Comune; la sera tornava a dormire nel lager per civili distante circa quattro chilometri; aveva ricevuto in dotazione un paio di pantaloni e un giacotto turchino marchiato sulla schiena con una striscia bianca per impedire tentativi di fuga (quel vestiario gli doveva bastare per sei mesi), zoccoli ai piedi nudi; retribuzione di trenta marchi a settimana che non si potevano spendere. Dirà anche che il fratello Astorre era stato mandato in una fabbrica⁴².

Gli archivi di Arolsen non hanno dato riscontri per Egiziano, ma indicano che Astorre lavorò a Steyr, allo stabilimento Steyer-Werk, fabbrica di armi e trattori, dal 10 luglio 1944 al 5 maggio 1945⁴³.

Antonio Buratta fu invece trasferito a Sankt Valentin il 4 luglio 1944, con la qualifica di manovale e destinazione lavorativa alla Nibelungenwerk, presso Amstetten⁴⁴. La fabbrica aveva una decina di capannoni ben mimetizzati nel bosco di Herzograd, era gestita dal Konzern Steyr Daimler-Puch e faceva parte del Reichswerke Hermann Göring AG, il complesso industriale di stato che riuniva tutta la produzione di acciaio e ferro sotto la supervisione del plenipotenziario per l'economia Hermann Göring.

La dipendenza dalla Steyr Daimler-Puch è rilevabile anche in un certificato assicurativo di Antonio Buratta, che attesta un suo periodo di lavoro dal 4 luglio 1944 al 31 marzo 1945; il certificato registra anche la sospensione dei contributi aziendali durante un'interruzione per malattia dal 17 al 22 dicembre 1944⁴⁵. La burocrazia indifferente e solerte, certificava una finta normalità e copriva con una patina di legalità i trattamenti disumani.

³⁸ Angelo (Lino) Bianchi matricola n. 76250, Sergio Corvina matricola n. 76309, Raffaello Fabbrini, matricola 76324, Piero Simoncioni, matricola 76582, Alessandro Rossi, matricola n. 76550; Duilio Rubechi, matricola n. 76554, Luigi Zucchi, matricola n. 76642 unico a sopravvivere; Cfr. *Il libro dei deportati politici*, vol. I. Per Angelo Bianchi tuttavia il volume riporta erroneamente la professione di falegname e l'arresto avvenuto a Parma il 10/12/44; probabilmente si è verificata una sovrapposizione e uno scambio di dati con l'omonimo Bianchi Angelo nato a Parma il 7/1/1925; cfr. p.301.

³⁹ Cfr. Mario Magonio, *Diario di guerra*, annotazione del 26 giugno 1944; il 25 giugno aveva scritto: "Sono arrivati 400 italiani provenienti dal campo di concentramento di Carpi. Sono prigionieri politici e renitenti alla leva. da ora in poi saranno lasciati liberi se firmeranno il contratto di lavoro come lavoratori volontari in Germania", in <http://xoomer.virgilio.it/Barudda/Diario/Giugno%201944.htm>.

⁴⁰ La ricerca effettuata da Andrea Ferrari sui documenti presenti nell'archivio dell'Istituto Cidra, segnala *Fremdenpass* che vanno dal numero 17518X44 al numero 18817X44, cfr. Andrea Ferrari, Marco Orizi, *Da Imola al lavoro per il Terzo Reich. La documentazione del fondo ANED dell'Istituto Cidra*, in Brunello Mantelli (a cura di), *Tante braccia per il Reich! Il reclutamento di manodopera nell'Italia occupata 1943-1945 per l'economia di guerra della Germania nazionalsocialista*, Mursia, Milano 2019; cfr anche le schede nominative dei lavoratori coatti in <http://www.ciportanovia.it/>.

⁴¹ Non concordo con Doblioni che interpreta il tesserino di Osanna come documento di lavoro e di internamento nel lager di Linz III, cfr. Doblioni, *Con gli occhi smarriti*, cit. p.138.

⁴² Nell'intervista rilasciata nel 1987 a Luigi Mattei Gentili e Lorenzo Valenti, cfr. Doblioni, *Con gli occhi smarriti*, cit., pp.129-139.

⁴³ La cittadina di Bad Arolsen conserva gli archivi del Comitato internazionale della Croce Rossa, che dal 2013 sono stati resi disponibili per motivi di studio.

⁴⁴ Cfr. comunicazione del Comité International de la Croix Rouge del 28/10/1969.

⁴⁵ Cfr. Dichiarazione della Niederösterreichische Gebiets Krankenkasse di San Pölten in data 16/10/1987.

Altri documenti tedeschi segnalano che Antonio Buratta era alloggiato al *Gemeinschaftlager* 1 “Herzograd”, lager comunitario destinato ai lavoratori civili coatti, da cui si poteva uscire liberamente senza essere accompagnati dalle guardie armate. Il lager, adiacente agli impianti, era composto da quindici baracche di legno che ospitavano *Fremdarbeiter* provenienti da undici nazioni. Molti altri lager erano presenti a Sankt Valentin, dove c’era anche un sottocomando dell’*Arbeitserziehungslager* (lager di rieducazione al lavoro) di Oberlanzendorf e dove il 21 agosto 1944 fu aperto un sottocampo del KZ di Mauthausen⁴⁶.

A Sankt Valentin confluirono lavoratori coatti italiani provenienti da Genova, dall’Umbria e anche detenuti prelevati dalle carceri italiane; tra i deportati imolesi partiti da Fossoli con Buratta, lavorarono con lui alla Nibelungenwerk: Liliano Alpi, Luigi Ferri, Armando Montefiori, Raffaele Monti, Domenico Palladini, Domenico Poggiali, Ezio Prantoni, Natale Righini, anche loro per lo più ragazzi di soli diciassette o diciotto anni⁴⁷. Al *Gemeinschaftlager* 1 “Herzograd” fu mandato anche Angelo Trebbi⁴⁸; la possibilità di incontrare l’amico costituì un conforto per Antonio: “unica cosa bella e cara rimasta”, una vicinanza, un’amicizia, che gli permise di sopravvivere nella condizione segnata da “fame, freddo, morte, pidocchi, malattie, maltrattamenti”⁴⁹.

Buratta ha conservato il tesserino di ingresso alla fabbrica Nibelungenwerk, l’*Ausweiss* con matricola n. 12416 e ricorda che per quasi un anno quel numero diventò il suo nome. Ci sono poi elementi che suggeriscono alcune ipotesi: Buratta ha conservato anche una fotografia in cui compare con il numero 1466. Una comunicazione del Ministero del Tesoro indica il numero come una matricola di Mauthausen⁵⁰; Andrea Ferrari ha rilevato che a circa duecento prigionieri partiti da Fossoli con lo stesso trasporto di Buratta, fu attribuita una matricola con numeri oscillanti tra 1390 e 1800 e ha ipotizzato che si trattasse di una serie parallela attribuita a Mauthausen in attesa dell’invio al lavoro coatto⁵¹. Possiamo notare che il numero 1466 di Buratta fa parte di questa serie.

Ai prigionieri inoltrati al lavoro coatto in fabbrica fu spesso fatta firmare una dichiarazione d’impegno a mantenere un comportamento disciplinato, pena il ritorno al campo di concentramento; un documento simile fu fatto firmare alla maggioranza dei deportati da Castel del Rio e anche alla diciassettenne padovana Delfina Borgato, che da Mauthausen fu inviata a Linz⁵². Una di queste dichiarazioni è conservata all’archivio di Stato di Torino; questa è la traduzione italiana: “Oggi ho appreso quanto segue: il mio rilascio dal campo di concentramento di Mauthausen si è verificato perché mi è stata data l’opportunità di lavorare in Germania. Qualora io dovessi abbandonare senza permesso il posto di lavoro nel quale vengo mandato o non adempiere ai miei obblighi, oppure dovessi turbare la serenità dell’azienda o non comportarmi come da me ci si attende, so che verrei mandato durevolmente nel campo di concentramento di Mauthausen”⁵³.

È possibile che anche ad Antonio Buratta sia stato fatto firmare un analogo impegno. Nelle sue memorie Buratta pone l’accento sull’essere un prigioniero oppresso, senza evidenziare in modo consapevole il suo avvenuto passaggio di status; ne segnala tuttavia qualche tratto, come l’abbandono della divisa a strisce, l’invio al campo dei prigionieri civili, la reversibilità sempre esistente, ossia la possibilità di essere rimandati al sottocampo di Mauthausen in caso di infrazioni commesse: “al primo sbaglio al sottocampo ti facevano tornare”. La distinzione categoriale tra i prigionieri politici dei campi di concentramento e *Fremdarbeiter*, coniata dall’organizzazione nazista, non era per lui così chiara; d’altronde una molteplicità di prigionieri se pur diversamente denominati si ritrovavano a lavorare negli stessi luoghi condividendo uguali condizioni: la percezione dei singoli non rilevava grandi differenze.

⁴⁶ Cfr. Stefan Wolfinger, *Das KZ-Aussenlager St Valentin*, Bundesministerium für Inneres-Referat Wien, 2009, p. 37-38; cfr. anche http://www.geheimprojekte.at/lager_st-valentin.html.

⁴⁷ Cfr. Andrea Ferrari, Marco Orizi, *Da Imola al lavoro per il Terzo Reich*, cit.

⁴⁸ Cfr. comunicazione Archivi Arolsen.

⁴⁹ Sono parole di un altro deportato per lavoro coatto, cfr. Balilla Bolognesi, *Diari di un deportato (25 luglio 1943-26 luglio 1945)*, a cura di Annalisa Cegna, Affinità Elettive, Ancona, 2004.

⁵⁰ Comunicazione datata 4/4/1987 presente negli archivi di Arolsen.

⁵¹ Cfr. Andrea Ferrari, Marco Orizi, *Da Imola al lavoro per il Terzo Reich*, cit. p. 1093, 1095, 1173.

⁵² Cfr. Delfina Borgato, *Non si poteva dire di no. Prigionia e lager nei diari e nella corrispondenza di un'internata, Venezia-Mauthausen-Linz 1944-1945*, a cura di Manuela Tommasi, Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea, Cierre, 2002; la dichiarazione bilingue, in un italiano un po’ approssimativo, fatta sottoscrivere a Delfina Borgato è riprodotta nel volume.

⁵³ Archivio di Stato di Torino, fascicolo Castello Rinaldo, Cfr. Giovanna D’Amico, *I deportati politici nel campo di transito di Fossoli Marzo-Luglio 1944*, cit.

Stefan Wolfinger scrive che i detenuti dei campi di rieducazione, i prigionieri dei campi di concentramento, i lavoratori stranieri o i prigionieri di guerra, furono spesso percepiti allo stesso modo dalla popolazione austriaca, che in seguito nelle testimonianze usò i termini come sinonimi; la confusione che appare nella designazione dei prigionieri rappresenta una difficoltà nelle indagini sulla storia del campo di concentramento di St. Valentin⁵⁴.

Come molti altri sopravvissuti, Antonio Buratta racconta che dopo la liberazione dei campi gli ex-prigionieri furono costretti ad arrangiarsi, a sopportare disagi e confusione in attesa del rimpatrio; sopravvissero raccogliendo viveri e indumenti nelle abitazioni abbandonate da cui la gente era fuggita per paura dell'arrivo degli Alleati. Il ritorno fu di nuovo con treni merci; sottolinea la delusione di non aver trovato idonea accoglienza, neppure da parte della Croce Rossa.

Nel ricongiungimento con i familiari apprenderà nuovi particolari della guerra condotta in Italia contro i civili. Nelle aree limitrofe alla Linea Gotica le truppe tedesche in ripiegamento verso il nord costrinsero molti civili a seguirli, anche per guidare mandrie e animali raziati, destinati anche questi ad essere inviati in Germania o ad essere macellati per il sostentamento dell'esercito; molte bestie affogarono nel tentativo di guadare il Po negli ultimi giorni della ritirata⁵⁵.

I nazisti avevano ordinato lo sfollamento obbligatorio all'approssimarsi del fronte. Dalla fine di luglio e nell'agosto 1944, l'evacuazione forzata interessò ampie zone dell'Appennino tosco-marchigiano: Pieve Santo Stefano, Sansepolcro, San Giustino, Bocca Trabaria, Borgo Pace, Lamoli, fino a Piobbico, Apecchio, Sassocorvaro. Colpì la popolazione di Badia Tedalda, Palazzi, Montelabreve, Colcellalto, Sestino: gli sfollati transitarono per Pennabilli, come ricordano le memorie di alcuni parroci⁵⁶, e furono condotti a Gatteo e a Forlì.

Senza riguardo all'età o a condizioni di salute, uomini, donne, vecchi, bambini e neonati furono costretti a lasciare le abitazioni e vennero deportati per lunghi tratti a piedi per sentieri di montagna, a volte su camion, in balia dei bombardamenti e con gravi difficoltà di approvvigionamento alimentare.

Alcuni morirono di stenti o malattia, colpiti dai bombardamenti, dispersi nel percorso verso le località della Romagna; altri furono fucilati perché sorpresi nel tentativo di scappare o di tornare alle loro case⁵⁷.

Ai primi di settembre l'ordine di sfollamento, fino ad allora ripetutamente rinviato, fu intimato anche a Pennabilli; il capoluogo fu tuttavia risparmiato per il coraggioso intervento del vescovo Vittorio De Zanche e di Angelo Fucili, che diventerà il primo sindaco dopo la Liberazione⁵⁸.

Le deportazioni dei civili per il lavoro coatto in Germania continuarono fin a metà settembre quando il fronte aveva già raggiunto Rimini, ma l'ultima ebbe fortunatamente un finale imprevisto. I rastrellati, una settantina di uomini catturati con l'inganno all'uscita di un'assemblea convocata dal partito fascista a Pennabilli, portati a Secchiano di Novafeltria, poche ore dopo si ritrovarono inaspettatamente liberi perché nella notte le guardie tedesche si erano eclissate.

⁵⁴ Cfr. Stefan Wolfinger, *Das KZ-Aussenlager St Valentin*, cit.

⁵⁵ Cfr. Bruno Ghigi, *Lungo le strade della deportazione: storie di bestie, uomini e di un esercito in ritirata*, Bruno Ghigi, Rimini, 1999.

⁵⁶ In particolare le memorie del parroco di Colcellalto, cfr. Gerico Babini, *Dentro la linea Gotica. Odissea di una comunità parrocchiale*, Biblioteca Comunale di Sestino, 1979.

⁵⁷ Cfr. Alvaro Tacchini in www.storiatifernate.it

⁵⁸ De Zanche e Fucili, sfidando il coprifuoco, raggiunsero di notte il comando tedesco installato nella frazione di Maciano. In precedenza il vescovo aveva cercato di far leva sul fatto che il paese era sede vescovile e di un monastero di clausura di suore agostiniane, come si evince dalla corrispondenza intercorsa col comando tedesco, cfr. documenti archivio Comune Pennabilli e archivio Diocesano.

Preziosa come testimonianza umana, la memoria in rima di Antonio Buratta ha dato avvio alla ricerca sulle deportazioni effettuate nel Montefeltro⁵⁹ e si pone come tassello per approfondire la conoscenza delle vicende dei circa centomila italiani e italiane portati forzatamente nel Reich a lavorare per l'industria bellica tedesca. Questo tipo di deportazione è rimasta in Italia la più sconosciuta; nel periodo di rimozione pubblica durato sessant'anni, il ricordo si è trasmesso soprattutto a livello familiare; la ricerca storica, iniziata tardivamente, è ancora in corso⁶⁰.

In Europa furono complessivamente 8,5 milioni i civili razzati e costretti al lavoro coatto in base ad una precisa ideologia razziale, cui vanno aggiunti i prigionieri di guerra (4,6 milioni) e quelli dei *Konzentrationslager* (1,7 milioni), ugualmente utilizzati come manodopera schiava. Grazie al loro inumano sfruttamento l'industria tedesca accumulò notevolissimi profitti, che hanno permesso a molte aziende di rimanere nel dopoguerra e fino ad oggi colossi industriali.

⁵⁹ L'interesse alla memoria ha portato a una serie di interviste ai sopravvissuti, effettuate alla fine degli anni Ottanta da Luigi Mattei Gentili e Lorenzo Valenti, poi confluite in Paride Doblioni, *Con occhi smarriti*, cit., pp. 129-139. Doblioni ha annunciato la pubblicazione di un secondo libro sulla deportazione *I tempi della memoria, i tempi della storia*, ed. Pazzini, da cui i rastrellati della Valmarecchia risultano essere 228, tuttavia il volume presentato (cfr. <https://www.newsrimini.it/2009/06/storie-di-deportazione-lesperienza-della-valmarecchia-nel-44>), non è stato mai pubblicato.

⁶⁰ La ricerca promossa nel 2006 dall'Associazione Nazionale Ex Deportati (ANED) ha trovato recente pubblicazione con *Tante braccia per il Reich!* cit.; non a caso l'editore invita a scrivere chiunque avesse segnalazioni, integrazioni o rettifiche da proporre.

Note biografiche

ANTONELLA BURATTA

Figlia di Antonio Buratta, laureata in Lettere, oggi insegna presso l'ISS Tonino Guerra di Novafeltria (RN). Da anni lavora con gli studenti su progetti legati alla memoria:

2005-2006 progetto finanziato dalla Regione Marche (L.R. n. 24 11/10/05) nell'ambito delle iniziative regionali per il 60° anniversario della "Resistenza, Guerra di liberazione e Persecuzioni subite dal popolo ebraico e dai deportati", viaggio della memoria e lavoro sulla storia delle deportazioni civili in Valmarecchia;

2007 progetto: *Storia di un ragazzo del Montefeltro: Ugo Donato Bianchi*; approfondimento sulla figura dell'Arcivescovo di Urbino-Urbania-Sant'Angelo in Vado, 1977-1999;

2012 progetto *Per ricordare Rino Molari*: in collaborazione con la collega Mariangela Di Pasquale. Attività di recupero della figura e dell'insegnamento di Rino Molari attraverso documenti e attività teatrale;

2017 partecipazione al Concorso *I giovani raccontano la Shoah*. Il progetto condiviso con le classi quinte dell'ISS T. Guerra e con un team di colleghi, Irene Gaggia coordinatrice, ha raggiunto il secondo posto a livello nazionale attraverso la realizzazione di un sito internet dedicato: <http://theshoaeffect.altervista.org>

2019 progetto *Dal Marecchia al Danubio: storie di deportazione civile in Alta Valmarecchia, 1944-45*, condiviso con le classi quarte dell'Istituto e con un team di colleghi, Irene Gaggia coordinatrice, ha partecipato al concorso promosso dalla Regione Emilia Romagna, *Viaggi della Memoria VI edizione 2019*, il progetto è risultato primo in regione, ed ha prodotto il blog: <https://dalmarecchialdanubio.home.blog>

ANNA PAOLA MORETTI

Laureata in filosofia, è stata co-fondatrice nel 1985 dell'associazione "Casa delle donne di Pesaro", per la quale ha organizzato e coordinato seminari di storia, linguistica, politica delle donne. Dal 2007 ha iniziato a collaborare con l'Istituto di Storia Contemporanea della Provincia di Pesaro e Urbino sulle tematiche della storia e memoria della deportazione femminile; per queste ricerche è stata invitata a relazionare il 30 maggio 2013 al convegno "Triangoli di memoria" alla Camera dei Deputati, e il 22 ottobre 2018 al Corso transdisciplinare di Etica e politica negli studi di Genere, dell'Università di Bologna e dell'Associazione Orlando.

Ha pubblicato *La guerra di Mariuli, bambina negli anni quaranta*, Il Ponte vecchio, 2012; *Considerate che avevo quindici anni. Il diario di prigionia di Magda Minciotti tra Resistenza e deportazione*, collana di ricerche storiche dell'Istituto Storia Marche, Affinità elettive, 2017. È coautrice con Maria Grazia Battistoni, Rita Giomprini, Mirella Moretti, di *La deportazione femminile. Incontro con Irene Kriwcenko. Da Kharkov a Pesaro: una storia in relazione*, Assemblea legislativa delle Marche, 2010 disponibile online http://www.consiglio.marche.it/informazione_e_comunicazione/pubblicazioni/quaderni/pdf/131.pdf; con Maria Grazia Battistoni, *Leda. La memoria che resta* (ANPI Fano, 2015, prefazione di Lidia Menapace; seconda edizione ampliata Anpi Fano, 2019 prefazione di Fiorenza Taricone).

Tra gli articoli su genesi e modalità di ricerca: *Storia, immaginazione, genealogie: Natalie Zemon Davis e tante altre*, in «Duoda. Estudios de la Diferència Sexual», Universitat de Barcelona n. 54 (2018) e sul sito della Libreria delle donne di Milano <http://www.libreriadelledonne.it/storia-immaginazione-genealogie-natalie-zemon-davis-e-tante-altre>